

HANS KÜNG
ONESTÀ

Perché
l'economia
ha bisogno
di un'etica



L'ennesima recente crisi lo ha confermato: il capitalismo non è una scienza esatta e, proprio come il socialismo, ha limiti intrinseci che rischiano di portare la società al collasso, non solo economico. Dopo anni di fede cieca e immotivata nel libero mercato, come trasformare questo sistema empirico e imperfetto in uno che finalmente funzioni? Bisogna renderlo più giusto, risponde Hans Küng, perché l'etica è un principio di comportamento che va applicato in ogni settore, economia compresa. Alla base devono esserci due imperativi morali: la reciprocità, cioè non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te, e l'umanità che – sembra ovvio dirlo ma alla prova dei fatti non lo è – impone di trattare ogni essere umano come tale. Su queste linee si fonda un'etica intesa non come dottrina teologica o filosofica, bensì come “atteggiamento morale interiore” di fondo, un *ethos* ispirato a un patrimonio di norme e modelli comuni a tutte le grandi religioni e culture, e come tale condivisibile da credenti e non.

Tra analisi concreta e spiritualità, Küng passa in rassegna le nuove sfide del nostro tempo, esaminando da una parte la globalizzazione e l'evoluzione dei mercati, dall'altra interrogandosi su concetti chiave come giustizia, equità, remunerazione. E, in nome di un'economia “onesta” che abbia sempre come fine ultimo l'uomo e la sua dignità, lancia un appello per una moralizzazione del capitalismo, sulla scorta dell'esperienza renana dell'economia sociale di mercato: la creazione di un nuovo canone di valori e regole di condotta che guidi il comportamento dei soggetti garantendo la sostenibilità e la salvaguardia del bene comune.

Hans Küng (1928) è un sacerdote, teologo e filosofo svizzero. Ha partecipato come esperto al Concilio Vaticano II. Nel 1979 la Congregazione per la dottrina della fede gli ha revocato l'autorizzazione a insegnare la teologia cattolica. Tra i suoi saggi tradotti in italiano *Ebraismo* (1993), *Cristianesimo* (1997), *Islam* (2005) e *Ciò che credo* (2010).

In quarta di copertina:

© Maurice Weiss/Ostkreuz/LUZphoto

**La fede nel libero mercato
ci ha portato al disastro.**

**Occorre confutarne
i dogmi e riscoprire
un'economia più equa.**

E più efficace.



797324



8 022264 797320

La crisi dell'economia mondiale: luci e ombre della globalizzazione

La crisi globale dei mercati finanziari, scoppiata a metà 2007 con il fallimento di alcune banche, avvenuto in seguito a quella dei subprime, assunse le dimensioni di una crisi economica globale il 15 settembre 2008: quel giorno Wall Street, che fino ad allora dominava il mondo della finanza, chiese aiuto al governo degli Stati Uniti. Fu una giornata simile al «giovedì nero» del 1929. Il 23 ottobre dello stesso anno, ALAN GREENSPAN, per diciannove anni presidente della Federal Reserve, la banca di emissione più influente al mondo, dovette presentarsi al Congresso, di fronte alla commissione per l'«Oversight and Government Reform» (la Commissione controllo e riforma dell'Esecutivo) della Camera dei rappresentanti e ammettere che la «concezione» o «ideologia», condivisa sia da Washington sia da Wall Street, che i mercati finanziari fossero sempre e comunque capaci di auto-regolarsi, era errata.

Esattamente tre settimane dopo mi trovavo a New York e il 13 novembre tenni una relazione su globalizzazione ed etica globale presso l'Earth Institute della

Columbia University. Fui accolto dall'autorevole economista JEFFREY SACHS con una lunga citazione che avevo formulato oltre dieci anni prima, nel 1997, nel mio libro *Etica mondiale per la politica e l'economia*, e che esprimeva un concetto da lui evidentemente condiviso: «Già una piccolissima osservazione fatta, ad esempio, da Alan Greenspan, presidente della banca americana di emissione, all'inizio di dicembre del 1996, osservazione secondo la quale una “esuberanza irrazionale” (“irrational exuberance”) avrebbe portato a sopravvalutare i mercati finanziari, bastò a infondere il panico nei nervosi investitori, a indurli a vendere e a far precipitare il valore delle azioni sui mercati azionari dell'Asia, dell'Europa e dell'America fino ad allora in piena espansione. Questo mostra anche che, con la globalizzazione, le crisi non oscillano in linea di principio, ma forse si accavallano. E questo induce ancor di più a pensare che la teoria del caos trovi applicazione pure nell'economia. Anche tra gli economisti e gli esperti di diritto internazionale, che vorrebbero escludere la possibilità di un ritorno, oggi, della crisi economica mondiale e del crollo degli ordinamenti economici verificatisi nel 1929-33, va diffondendosi il timore che “con il processo della internazionalizzazione, si metta in moto uno sviluppo il quale pone le economie politiche nazionali di fronte a maggiori crisi di stabilità con contemporanea riduzione delle possibilità statali di azione”» (tr. it. Queriniana, pp. 372-373).

Le origini della crisi economica esplosa nel 2008 risalgono a decenni addietro. E se io, diversamente da molti economisti della corrente di pensiero dominante, me l'aspettavo già da tempo in quei termini era perché in quel libro avevo analizzato con precisione gli sviluppi che conducevano a essa. E ora,

sentendo di continuo degli economisti critici, posso solo riprendere quanto dissi allora e adattare le mie considerazioni alla situazione attuale. Naturalmente non posso tener conto della sterminata letteratura pubblicata dal 1997 a oggi, ma desidero attenermi alle *quattro caratteristiche* della globalizzazione che avevo esposto all'epoca, perché nella crisi economica mondiale in corso possono costituire la base su cui creare un ragionevole consenso di minima tra i fautori della globalizzazione e i suoi critici.

1. LA GLOBALIZZAZIONE ERA INEVITABILE

Secondo la definizione dell'Ocse, la «globalizzazione» dell'economia è quel processo attraverso il quale mercati e produzione nei diversi Paesi diventano sempre più interdipendenti, in virtù dello scambio di beni e servizi e dei movimenti di capitali e tecnologia. La globalizzazione dell'*economia* quindi è accompagnata da una globalizzazione della *tecnologia* e con ciò della *comunicazione*. La globalizzazione non è una congiura degli americani o dei giapponesi, dei banchieri o dei politici o di non meglio identificati poteri oscuri, ma il risultato dello sviluppo tecnologico ed economico del mondo moderno che ebbe inizio secoli fa.

*Il passaggio dall'economia nazionale
all'economia mondiale*

Grazie all'apertura di nuove vie commerciali per l'America e l'Asia, avvenuta nel XVI secolo, con l'industrializzazione, nel XVIII, era già stata introdotta una divisione internazionale del lavoro. Ma la glo-

balizzazione dell'economia e del commercio divenne visibile agli occhi di tutto il mondo nell'Europa del XIX secolo, da un lato attraverso la liberalizzazione del commercio estero sulla base della clausola della nazione più favorita (trattato franco-britannico Cobden-Chevalier del 1860) e della valuta aurea, che permise di stabilire regole uniformi per la politica monetaria e finanziaria; dall'altro in virtù dell'enorme e continuo incremento di velocità degli scambi e della comunicazione internazionale, reso possibile da navi a vapore, ferrovie e telegrafi.

Dopo la Prima guerra mondiale, superata una breve e transitoria fase di isolazionismo degli Stati nazionali precedente e contemporanea al conflitto, la globalizzazione si impose all'interno di un sistema economico ormai caratterizzato da un'espansione policentrica, grazie al trasporto aereo, al telefono e al moderno sistema finanziario. La Seconda guerra mondiale segnò un'ulteriore interruzione del fenomeno, che tuttavia si rimise subito in moto per raggiungere il suo apice quasi vertiginoso nell'era digitale, immediatamente prima della svolta del secondo millennio.

Perché oggi si parla addirittura di una *rivoluzione strutturale* dell'economia su scala mondiale? Il telefax, la comunicazione satellitare, il flusso globale dei dati, il WorldWideWeb e la borsa telematica mondiale, nonché l'immensa riduzione del costo del trasporto di informazioni, merci e persone, mostrano che, grazie alla connessione su scala mondiale dei processi economici e tecnologici, il passaggio dall'*economia nazionale* a quella *globale* ha assunto *un ritmo e una velocità prima sconosciuti*. Mercato e produzione, capitale e tecnologia conoscono sempre meno confini nazionali. Non solo il commercio, anche le imprese

e la loro produzione diventano sempre più globali. Concorrenti fino a poco prima sconosciuti si fanno avanti con offerte convenienti attraverso internet, spesso contemporaneamente, e ciò contribuisce a creare trasparenza, a intensificare la concorrenza, ma anche a rendere i mercati più turbolenti. Parzialmente provocata da internet, dalla logistica e da questa connessione generale, si sta formando una *coscienza globale*. E nello stesso tempo si generano anche nuove tensioni.

Una nuova ripartizione del potere economico e politico

Fermare questa trasformazione rivoluzionaria o farla addirittura regredire sarebbe un'impresa inutile. Nessun nuovo isolazionismo degli Stati Uniti, nessuna opposizione a una zona di libero scambio in Messico, nessuna avversione contro il capitalismo nei Paesi dell'ex Unione Sovietica, nessuna ideologia totalitaria di partito in Cina e nemmeno le nostalgie socialiste in Europa permetterebbero di sganciarsi dal processo di globalizzazione e riprendere testardi la propria via nazionale senza la liberalizzazione dei mercati finanziari e l'abolizione dei dazi doganali. Le conseguenze sono immediatamente visibili: chi non partecipa, si degrada in partenza a potenza economica di terza classe.

La globalizzazione è sentita come la nuova grande sfida, specialmente in Europa e nel Nordamerica, dove a causa dei nuovi concorrenti provenienti dalle nazioni di recente industrializzazione e dai Paesi in via di sviluppo all'improvviso ci si vede costretti a difendere le proprie posizioni di mercato. Si tratta dunque di un cambiamento strutturale interno delle nazioni industriali, ma anche di una nuova ripartizio-

ne economica e politica del potere sul nostro pianeta, nella quale non ci sono diritti acquisiti per nessuna economia nazionale.

Anche i Paesi in via di sviluppo e specialmente le nazioni di recente industrializzazione sono favorevoli alla globalizzazione. È ovvio. Glielo si può proibire? Desiderano raggiungere un livello di sviluppo simile a quello delle nazioni sviluppate. E dopo il Giappone e le «quattro tigri» asiatiche (Corea del Sud, Hong Kong, Taiwan e Singapore), anche l'India, la Cina e i Paesi del Sudest asiatico, anzi quasi tutti gli Stati di questa regione, evidenziano che in un futuro molto prossimo avremo a che fare con tre spazi economici abbastanza equilibrati (ma altamente squilibrati al loro interno): l'Europa (con l'Europa orientale a fare da «banca del lavoro»), America del Nord e Asia orientale, mentre anche l'Asia meridionale (India) e l'America latina (Brasile) indubbiamente si rafforzeranno. All'ombra di queste aree economiche, l'Africa resta il continente problematico, nonostante i Mondiali di calcio del 2010. Ma questo sviluppo in parte così diverso dei continenti lascia presagire un altro aspetto della globalizzazione.

2. LA GLOBALIZZAZIONE SI È DIMOSTRATA AMBIVALENTE

Non può sfuggire nemmeno ai pessimisti: tutti noi che viviamo nei Paesi industrializzati godiamo ogni giorno dei frutti della globalizzazione, della tecnologia, dei beni, dei servizi e anche del capitale. E nel corso di questo processo molte cose, dai fax alle e-mail fino ai voli e al turismo sono diventati meno cari e quindi più

accessibili alle grandi masse. E anche più rapidi: in un giorno si può fare il giro del mondo e per compiere lo stesso tragitto ai satelliti basta un'ora.

Nuove opportunità: maggiore convenienza, efficienza, innovazione, benessere

Le opportunità offerte dalla globalizzazione non valgono solo per i Paesi industrializzati, ma anche per quelli in via di sviluppo o di recente industrializzazione. Queste nuove realtà si presentano sui mercati mondiali offrendo prodotti a prezzi vantaggiosi (spesso con maestranze altamente qualificate) e mettono in pericolo le vecchie nazioni industriali in cui i posti di lavoro vanno perduti. A parità di potere d'acquisto, nel 2010, i quattro Paesi cosiddetti Bric (Brasile, Russia, India e Cina) contribuiscono già per più di un quarto alla produzione economica mondiale; quelli dell'Ocse ancora solo per poco più della metà.

Una *economia globale*, senza confini, non dovrebbe allora costituire un progresso rispetto a una limitata entro le frontiere nazionali, più o meno come, in precedenza, l'economia nazionale aveva costituito un passo avanti in confronto a quella locale o regionale? E poi, una *scienza globale*, transnazionale, che coinvolge persone, macchinari e finanziamenti di diversi Paesi, non dovrebbe anch'essa funzionare in modo più conveniente, più efficace, più sensato, per esempio quando si parla dei grandi progetti delle scienze naturali e biologiche, dalla tecnica astronautica alla fisica delle particelle fino alla ricerca sul genoma? E, infine, una *informazione globale*, fatta di collegamenti internazionali, che rende accessibili le notizie e le immagini praticamente in contemporanea in ogni luogo

della Terra, non dovrebbe poter contribuire al dialogo tra le culture e al movimento per la democrazia in tutto il mondo? Per i regimi dittatoriali, oggi, è sempre più difficile isolare i propri cittadini dal resto del pianeta.

Il rivoluzionario cambiamento strutturale dell'economia mondiale non può più essere ignorato: il lavoro e la produzione come pure la scienza e i media si svincolano sempre più dalle loro sedi originarie. Queste nuove libertà e liberalità creano opportunità completamente nuove, ma anche – in special modo per una politica economica, sociale e ambientale finora a carattere prevalentemente nazionale – difficoltà del tutto nuove.

Nuovi rischi: disprezzo dei diritti dell'uomo, sfruttamento e distruzione dell'ambiente

Ormai anche i seguaci entusiasti e i promotori della globalizzazione, in particolare gli economisti e i capitani d'industria, non possono più ignorarne le conseguenze negative – per l'occupazione, lo standard di vita e l'ambiente – che emergono accanto alle tante positive in molti Paesi. E oggi preoccupano molte persone.

Voglio sottolineare solo alcuni fatti:

- La rete globale dei collegamenti riguarda solo determinati *ambiti della vita* e determinati strati della popolazione, ma ne esclude altri. A livello sia nazionale sia mondiale ci sono i vincenti e i perdenti della globalizzazione.
- L'impiego di *forza lavoro a basso costo* nei Paesi in via di sviluppo (benché per questi Stati ciò rappresenti naturalmente una opportunità di partenza non

disprezzabile) in molti casi non ha prodotto finora alcun effetto duraturo in termini di sviluppo, perché non è stato accompagnato da una politica economica adeguata. Nel settore delle esportazioni si sono certamente creati nuovi posti di lavoro, ma in quelli tradizionali ne sono andati perduti spesso talmente tanti che in tema di bilancio occupazionale le opinioni degli esperti sono molto discordi.

- *L'esportazione su scala industriale dei prodotti agricoli* guidata dalla politica, per esempio nella Ue e negli Usa, per quanto possa essere utile, purtroppo spesso distrugge l'economia agricola tradizionale dei Paesi in via di sviluppo, che si basa sulla sussistenza. I nuovi investimenti delle nazioni industrializzate hanno prodotto sì più beni di consumo in quelle aree, ma sovente hanno causato anche la rovina delle manifatture locali. Inoltre rafforzano la dipendenza di tali Paesi dai grandi gruppi stranieri.
- *Nel settore finanziario i «global players»* transnazionali minacciano in più modi l'autonomia dei singoli Paesi e spesso sembrano più influenti dei governi nazionali. Le banche d'investimento e gli speculatori monetari («traders» o investitori a breve termine) si considerano attori economici assolutamente razionali e si comportano allo stesso tempo da grandi egoisti e risanatori sociali del mercato finanziario. Ma agiscono quasi esclusivamente «controllati» dal mercato e sono corresponsabili delle pericolose «nevrosi della borsa» e delle turbolenze valutarie, di cui perfino le banche centrali, in quanto custodi del sistema monetario internazionale, riescono a venire a capo con difficoltà. E questo non si è visto solo in relazione alla Grecia. Già nel 1992 contribuirono in maniera sostanziale alla rapida uscita della valu-